

“Sul Grossglockner, più in alto”

Luciano Santin

Come già riferito tempo addietro, il premio internazionale “Scabiosa Trenta”, attribuito nell’ambito della 7ª rassegna internazionale “Cinema & Montagna” organizzato a Trieste dall’Uisp, è stato vinto da “Valentin Stanig”, lungometraggio realizzato per la tv di Lubiana da Marjeta Kersic Svetel.

Il film, girato nel '99 e presentato senza troppa fortuna a Trento, è un'operina esile, alonata di poesia, che racconta uno dei personaggi meno visibili di quelle che sono state chiamate “montagna invisibili” (almeno per gli italiani, chè altrove Stanig è conosciuto). La narrazione trascorre tra belle riprese tra le cime delle montagne bavaresi, i festeggiamenti per il bicentenario della prima al Watzmann, e una ricostruzione in costume d'epoca, sullo stesso Watzmann e sul Triglav.

Lo Stanig del film si rifà all'incisione che è l'unica testimonianza

del suo semblante: fronte sfuggente all'indietro, profilo grifagno dominato dal naso aquilino, sguardo deciso. Ma, rispetto al ritratto, è ancora un ragazzo, e dunque negli occhi e negli scarni dialoghi, tratti dai manoscritti del canonico isontino, c'è un che di dolcezza, e quasi di ingenuità.

La normale al Watzmann, si racconta attraverso le testimonianze, presenta passaggi di terzo grado, oggi addomesticati in ferrata. Permane qualche dubbio: fosse davvero così, occorrerebbe rivedere un bel po' di cronologia sui progressi dell'arrampicata, perché stiamo parlando del '700, non dell'800.

Sulla cima, come annota scrupolosamente il salitore, non c'è traccia alcuna dei resti dell'arca di Noè (che pure alcuni bavaresi pretendevano di aver scorto con il cannocchiale), e la discesa è “un miracolo”. Ardua anche l'ascesa al Triglav, dove il contraddittorio

con Kos (abbastanza prosaico, a quanto racconta lo stesso Stanig), viene stilizzato e, insieme, nobilitato.

Nella parte recitata la narrazione è essenziale sino al rarefatto, e forse proprio per questo rende bene quel senso di solitudine che l'uomo coltivò e, insieme, cercò forse di lenire con le scolaresche radunate nell'età matura, e traduce in immagini il gusto preromantico del Wanderer e il “senso di illimitata libertà che si rivela in vetta” (sono parole di Stanig).

Il finale è quasi kugyano. Dal Monte Santo, in un pellegrinaggio che sarà l'ultima memoria scritta, l'anziano canonico guarda all'orizzonte, e passa in rassegna, in un estenuato sfumare prospettico leonardesco, le “sue” montagne. O meglio, le montagne cui è appartenuto.

“Der erste Bergsteiger aus Liebhaberei”, il primo alpinista per amore, l'ha definito ottant'anni

fa Wilhelm Lehner, nel suo "Die Eroberung der Alpen". E allora, forse, Valentin Stanig (o Stanič, secondo la moderna grafia slovena) è il primo alpinista sic et simpliciter. Di salitori di montagne, prima di lui, ce ne sono stati. Willonitzer, che, dalle sue parti, salì il Triglav assieme a tre compagni, nel 1778. E Balmat e Paccard, che pochi anni dopo calcarono la cupola del Bianco, segnando l'inizio ufficiale dell'alpinismo.

Ma Stanič, pur non rinunciando, quando poteva, a far rilevamenti scientifici, e pur avvertendo quell'orgoglio e quel narcisismo che, nelle ascensioni importanti, non sono mai mancati, è stato spinto innanzitutto da un moto del cuore. Come tanti altri dopo di lui, ha avvertito il bisogno di non avere nulla tra sé e il cielo. Una volta in cima, raccontava, era sempre riluttante a scendere da quel "posto di prima fila nel teatro del mondo".

A Monaco c'è una piazza che lo ricorda, e la Baviera l'ha celebrato per il bicentenario della sua "prima" al Watzmann, che con i suoi 2713 metri è la più alta cima del Land. In Slovenia, poi, è un personaggio della locale epopea.

Solo in Italia, malgrado l'ascendenza goriziana (è nato a Brodež di Kanal, "im Görzischen", ed è stato canonico del Duomo della città isontina), la sua figura è stata relegata nell'oblio, in omaggio a quell'"oscuramento" di tutto quanto non era perfettamente italiano del quale ebbe a soffrire anche Kugy. A ricordare Valentin Stanič fu solo l'alta e libera voce di Celso Macor, che gli dedicò alcuni scritti, e un posto in "Triglav" e "Volo con l'aquila" (alla sua attività di ricercatore e divulgatore sono debitorie anche le note che seguono: si veda "Borc San Roc", 8, 1999, pp. 13-17).

Valentin Stanig nasce sull'Isontino, che nei suoi scritti chiamerà sempre con il vecchio nome tedesco di Isnitz, da una famiglia contadina, il 12 febbraio 1774. Malgrado le ristrettezze, i suoi lo fanno studiare a Tarvisio, di dove passa poi a Salisburgo. A 25 anni raggiunge, da solo, la vetta del Watzmann, all'epoca inviolata. Ne dà un resoconto emozionante: è costretto ad affrontare dei lastroni lisci, corre il rischio di finire in un crepaccio, in discesa "ha la prova che l'angelo custode esiste".

L'avventura non gli toglie la voglia di salire: l'anno susseguente è nella spedizione del principe arcivescovo Salm-Reifferscheid che raggiunge la cima del Grossglockner. Non fa parte della "squadra di punta" guidata dal par-



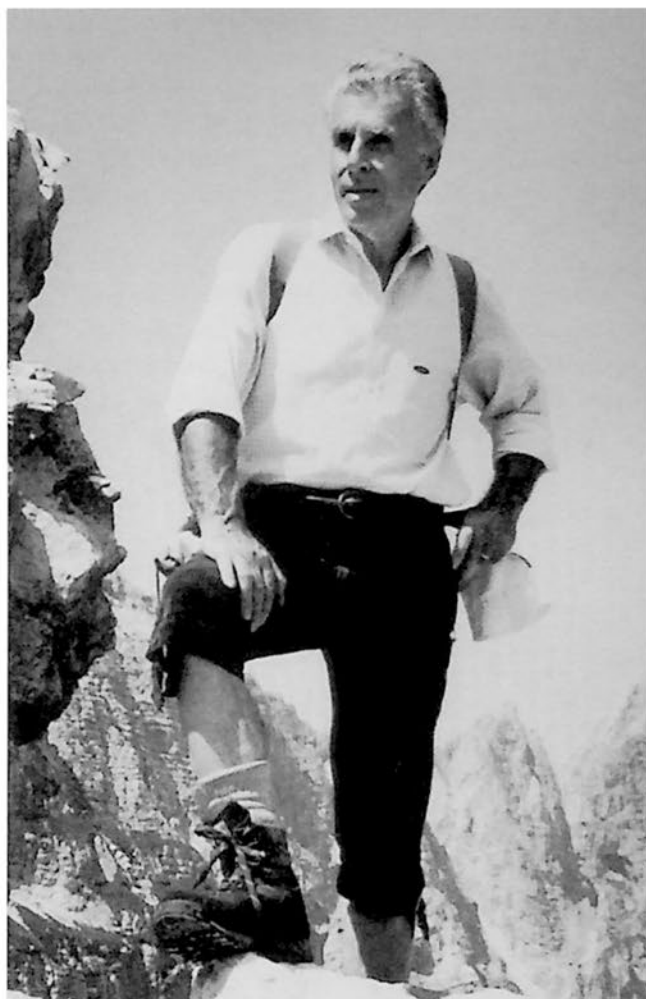
Valentin Stanig

roco Horrasch e dal vicario von Hohenzarth, che il 21 luglio 1800 tocca il punto più alto dell'Austria (dell'Austria odierna, che allora tetto dell'Impero era il Rosa). Ma l'indomani è con il secondo gruppo, che sale per recare una testimonianza di devozione e di ringraziamento.

"Erano contadini e falegnami di Heiligenbluth che dovevano portare la croce da collocare sulla vetta", scrive Macor. "A Stanig venne un'idea che passò alla storia. Si fece tenere ben saldo il lungo Alpenstock che aveva con sé (altri dicono un palo, un tronco d'albero) e vi salì come un acrobata sino in cima, diluviando con urla e jodler di gioia: voleva dire al mondo intero, che nulla sapeva nel fondo brumoso delle valli, che lui, Valentin Stanig, era salito sul Grossglockner più in alto di quelli del giorno prima".

Scala anche l'Hoher Göll, un'altra cima vergine, attendendo l'alba in una veglia trasognata, e poi il Mangart, sempre da solo. Salite che oggi fanno sorridere, ma che all'epoca (precedente di decenni l'epopea pionieristica nelle Dolomiti) apparivano di grande impegno. Per il Mangart, in effetti, Stanig pensa di prendere una guida, ma poi preferisce risparmiare. Sul Triglav - o Terglou come si usava dire a quei tempi - non si arrischia, perché il monte è circondato da una fama sinistra: così ingaggia Anton Kos, figlio del primo salitore.

Tra i due non c'è feeling: don Valentin sospetta che il carniolinico si prepari a chiedergli troppo. "Cercava di spaventarmi fin da quando eravamo sul sentiero. Parlava insi-



stentemente dei pericoli che ci attendevano di sopra, e nello stesso tempo mi tranquillizzava assicurandomi che lui mi avrebbe condotto incolume e felice fino in cima", ricorda nei suoi scritti. "Poi giocava d'astuzia: mi raccontò che un grande signore che aveva riportato sano e salvo dalla vetta del Terglou lo voleva rivestire di seta dai piedi alla testa. Naturalmente era un desiderio irrealizzabile, che poi fu convertito in denaro. Dove voleva arrivare la mia guida era evidente, ma su di me non faceva effetto".

"Quando si sbilanciava troppo con queste speculazioni, rien-

trava subito ed aggiungeva di non voler ardire oltre. "Allora va bene - dissi quando già a Belo Polje avevo capito qual era la via di salita - me ne posso andare da solo. E le sue astuzie così naufragarono. Disse però subito che il suo compito era quello di portarmi sulla cima".

Sulla cresta, racconta ancora Stanig, deve "fare schermo agli occhi con tutte e due le mani, onde non vedere i precipizi in agguato da entrambe le parti". "Uomo, quanto sei piccolo e debole nella tua realtà corporea, e quanto grande nel tuo spirito: la tua anima non può morire", riflette, una volta in cima.

Con il passare degli anni, le montagne si allontanano. Viene inviato a Nonnenberg dove diventa famoso il "Kaplantgarten", il giardino del cappellano, dove Stanig raccoglie tutte le essenze alpine. Poi viene trasferito a Bainsizza e Ronzina, nella sua Contea di Gorizia. Si prodiga per i parrocchiani: apre una scuola, costruendo i banchi con le sue mani e procurandosi una piccola macchina

tipografica per stampare i libri di testo in sloveno. Ma quelli susseguenti al turbine napoleonico sono anni di grande povertà, sì che deve indirizzare all'imperatore Franz I una supplica per sé e soprattutto per i suoi fedeli.

Anni dopo il vescovo di Gorizia, che lo conosce bene, lo chiama a fare il cappellano del duomo. Diventa anche imperialregio ispettore scolastico, fondatore e diretto-

re dell'istituto per sordomuti. E crea persino una società per la protezione degli animali che è probabilmente la prima del genere. Non fa in tempo a vedere lo sconvolgimento europeo che chiude la restaurazione: mentre, settantatreenne ma ancora vigoroso, sta lavorando ad un muro, viene investito da grossa pietra che gli causa una grave emorragia. Muore all'ospedale di Gorizia, il 29 aprile 1847.